

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede

Nel paese dei ghiacci

Al Polo Nord

**La *Stella Polare* e il suo viaggio
avventuroso**

Una sfida al Polo

Emilio Salgari



Romanzi tra i ghiacci

Emilio Salgari

An omnibus compilation of five titles:

Al Polo Australe in velocipede

First published in Italian in 1895

Nel paese dei Ghiacci

First published in Italian in 1896

Al Polo Nord

First published in Italian in 1898

La Stella Polare e il suo viaggio avventuroso

First published in Italian in 1901

Una sfida al Polo

First published in Italian in 1909

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *Greenlanders Hunting Walruses in the Arctic Sea*, François-Auguste Biard, 1841

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

Al Polo Nord

Prefazione

ERO RITORNATO DA una gita intrapresa col signor Logrand sulla Quinsegna, una delle più alte montagne del Canavese, la cui vetta sorpassa i duemiladuecento metri e dove, di lassù, si può spaziare lo sguardo su quasi tutto il Piemonte e sulla gigantesca catena delle Alpi occidentali.

Sfinito da una marcia di nove ore, attraverso a burroni ripidissimi, fra gole profonde, su per rupi dove bisogna arrampicarsi come i gatti, poiché nemmeno le più agili capre sarebbero state capaci di superarle, anelavo di trovarmi a Cuornè e di riposarmi.

Appena entrato nella mia casettina, ricevuto dalle grida gioconde del mio Nadir e della mia Fathima, due bricconcelli che non lasciavano tranquillo il *papà* nemmeno quando scrivevo, mi venne incontro mia moglie, dicendomi con una cert'aria di mistero:

– L'hai incontrato?

La guardai un po' sorpreso; ma immaginandomi tosto che fosse giunto qualche amico, le risposi:

– Non ho veduto alcuno. Sono venuto dalla parte dell'Orco¹ e non ho incontrato che dei contadini.

– È uscito or ora.

– Ed era?...

– Un signore che dall'accento e dal suo modo di vestire mi parve uno straniero. Ha lasciato il suo biglietto di visita; lo conosci?

Presi il cartoncino che mi porgeva e lessi questo nome:

Harry Mac-Doil

– Harry Mac-Doil!... – esclamai, al colmo della sorpresa. – Chi sarà costui?...

– Non lo conosci? – chiese mia moglie.

Non risposi: interrogavo la mia memoria, sperando di aver udito ancora quel nome o di aver incontrato in qualche regione del globo l'uomo che lo portava, ma senza alcun risultato. Nemmeno nelle città

¹ Fiume di notevole corso che attraversa il Canavese.

marittime scozzesi che avevo visitato nella mia gioventù, lo avevo mai udito una sola volta e di questo era certissimo.

– No – le dissi poi. – Non lo conosco.

Mia moglie mi guardò, con una sorpresa che doveva essere eguale alla mia.

– Ma... allora, cosa vorrà quell'uomo? – chiese.

– Ritorrerà? – domandai.

– Alle due sarà qui.

– Benissimo, – risposi, – sapremo presto chi sarà ed il motivo che conduce qui quello scozzese, poiché dal suo nome lo giudico tale.

– Hai appena il tempo di cambiarti: sono già le due meno pochi minuti.

Mi aveva già preparato un vestito che mi affrettai ad indossare, sapendo che gl'inglesi, d'ordinario, sono puntuali come cronometri. Intanto continuavo a torturarmi il cervello facendo mille supposizioni bizzarre su quella visita inaspettata e su quel signor Mac-Doil, che dalle brumose regioni della Scozia, era venuto a scovarmi fra le montagne del Canavese. Quale motivo doveva averlo guidato in Italia?... Cosa sarebbe venuto a chiedermi od a raccontarmi?

Mi ero appena seduto dinanzi al mio tavolino da lavoro, guardando distrattamente una carta geografica della Scozia, quando udii tintinnare il campanello.

Immaginandomi che fosse lo sconosciuto, andai in persona ad aprire e mi trovai dinanzi ad un uomo di statura un po' superiore alla media, vestito di quel grosso panno azzurro cupo che portano usualmente gli uomini di mare, con un berretto di panno uguale adorno di due nastri e simile per forma a quello usato dai soldati scozzesi, ed il braccio sinistro avvolto in uno sciallo frangiato, a grandi scacchi rossi e strisce nere incrociate.

– Il cavalier Salgari? – mi chiese bruscamente, storpiando le parole e massacrando il mio nome.

– Sono io – risposi, invitandolo ad entrare con un cenno della mano.

– Io sono Harry Mac-Doil.

M'inchinai senza nulla rispondere ed introdottolo nel mio stanzino da lavoro, lo pregai di accomodarsi.

Restammo alcuni istanti in silenzio, guardandoci reciprocamente e colla più viva curiosità.

Quello straniero poteva avere sessant'anni e fors'anche di più, ma teneva il busto diritto come un giovanotto. I suoi capelli erano perfettamente bianchi e così pure la sua barba che era tagliata all'americana; la sua pelle era rossastra ma qua e là mazzata di macchie brune; il suo naso regolare, le sue labbra strette appena visibili e che mostravano una dentatura ancora solida; i suoi occhi poi, erano d'una tinta indefinibile, fra l'acciaio, il grigio e l'azzurro, vivissimi ed avevano non so quale lampo strano.

La corporatura dinotava che quell'uomo doveva essere stato d'una robustezza eccezionale: spalle larghissime, petto ampio, membra grosse ed indubbiamente muscolose.

Quando mi ebbe ben guardato, mi chiese a bruciapelo:

– Credete voi, cavaliere, che si possa andare al Polo Nord?

Lascio immaginare a voi quale fu la mia sorpresa a quella strana domanda. Attendevo che mi dicesse quale era lo scopo della sua visita, da dove veniva, chi era, come mi aveva trovato fra le montagne del Canavese ed invece mi chiedeva se era possibile andare al polo!...

Credo di essere rimasto qualche minuto in silenzio, prima di rispondere:

– Ma... forse!...

– Cosa ne dite, della spedizione organizzata dal signor Andrée?

– Penso che il signor Andrée ed i suoi due compagni, i signori Strindberg e Fraenkel hanno dato prova d'una audacia straordinaria, degna dell'ammirazione del mondo.

– Credete alla riuscita dell'impresa?...

– Hum!... Ecco: io mi sono molto interessato di quell'ardito tentativo e su qualche giornale, fino dall'anno scorso, ho sollevato dei dubbi sul buon esito di esso, in causa delle correnti aeree che specialmente nell'estate soffiano quasi costantemente dal nord al sud. Il ritorno dell'Andrée dallo Spitzberg dell'anno scorso, mi ha dato ragione; ma quest'anno ha potuto trovare, per combinazione, una corrente favorevole e come sapete è partito per le regioni polari l'11 luglio, a mezzogiorno.

– Sì, quattordici giorni or sono – mi rispose il signor Mac-Doil, ma come parlando fra se stesso.

Stette qualche istante pensieroso, poi continuò:

– Secondo voi, potrà giungere al polo?

– Ho i miei dubbi e temo molto che possa rivedere l'Europa.

– Pure Andrée ha dato sue notizie.

– È vero. L'equipaggio della barca da pesca *Alken*, navigante presso il capo Nord dello Spitzberg, ha raccolto un piccione viaggiatore lanciato da Andrée il 13 luglio, a 15° 5' di longitudine Est e 52° 2' di latitudine Nord, annunciante che tutto andava bene e che il pallone marciava verso il settentrione, ma poi più nulla.

– Ditemi, signore – esclamò ad un tratto il mio visitatore. – Avete mai udito raccontare che un uomo sia giunto al Polo Nord?...

– Mai.

– Voi avete pratica delle questioni polari e ho letto alcuni vostri lavori: *Al polo Australe in velocipede*, nel *Paese dei ghiacci*, i *Pescatori di balene*, e so che avete passata sul mare buona parte della vostra gioventù.

Guardai lo sconosciuto con uno stupore così vivo, che egli se ne accorse e sorrise.

– Scusate, – gli dissi, – voi siete?...

– Un isolano delle Ebridi.

– E venite?...

– Dalla riviera Ligure – mi rispose, sempre sorridendo.

– E chi vi ha indirizzato qui?...

– Uno dei vostri amici: il signor Spiotti.

– Ora comprendo. Siete stabilito in riviera?...

– Da alcuni mesi. Il clima delle Ebridi è freddissimo all'inverno e la mia salute se ne andava rapidamente. Sembro robusto, ma non lo sono più – disse Mac-Doil, con una certa amarezza.

Si arrestò per alcuni istanti, come si fosse immerso in profondi pensieri, poi vedendo che io tacevo, continuò con voce lenta, misurata.

– Terribili emozioni hanno guastate le mie fibre, che un tempo erano così solide. L'umidità dell'America Russa non è adatta per tutti ed i gelidi soffi del vento polare guastano le persone che non sono ben riparate; ed io, del freddo, ne ho preso troppo... Oh! Sì, troppo!...

Sospirò a lungo passandosi una mano sulla fronte, poi guardandomi fisso fisso, come se volesse scrutarmi l'anima, mi chiese bruscamente e con una strana intonazione:

– Ditemi, credete voi che io sia pazzo?

A quella domanda inaspettata, confesso che rimasi di stucco, guardando con occhi attoniti lo straniero. Già da dieci minuti cadevo di sorpresa in sorpresa non sapendo ancora chi era quel signor Mac-Doil, né cosa desiderava da me e perché mi parlava così insistentemente del polo; quella interrogazione finiva per scombussolarmi.

Non risolvendomi a rispondere, ripeté con una certa ansietà:

– Ditemi, mi credete pazzo?...

– No – risposi.

Ed infatti quell'uomo poteva sembrarmi un originale, un eccentrico, ma non un pazzo, quantunque i suoi sguardi avessero, come dissi, qualche cosa di strano.

Egli respirò come gli si fosse levato un gran peso che gravitavagli sul petto e mormorò:

– Grazie.

Depose su di una sedia vicina lo sciallo che aveva sempre tenuto sul braccio, indi riprese:

– Dicono, che quando i marinai del *Bornholm* mi raccolsero sul banco di ghiaccio, morente di fame, seminudo malgrado il freddo e che mi condussero alle Fär-Öer, io ero pazzo. Può essere che le lunghe privazioni, gli orrori di quella immensa traversata in mezzo ai campi di ghiaccio del polo, avessero sconvolto il mio cervello, ma che la spedizione sia stata creata dalla mia pazzia no, non è vero!... Ho salvate miracolosamente le mie note di viaggio ed un documento del capitano Nikirka ed io ve lo porto, per provarvi che vi sono stati degli uomini che hanno veduto quel polo, che ora le nazioni europee cercano di raggiungere colle navi e coi palloni.

La mia sorpresa si cangiava ormai in una vivissima curiosità ed avevo ascoltato avidamente quell'ebriano. Sentivo per istinto che stavo per apprendere qualche terribile istoria d'avventure; che stavo per afferrare il soggetto per un futuro lavoro ed avrei voluto che Mac-Doil avesse continuato a parlare per un bel pezzo ancora, ma

egli si era arrestato, come se volesse indovinare quale effetto avevano prodotto in me le sue ultime parole.

Ed un profondo effetto, ve lo confesso, l'avevano prodotto su di me, udendo che egli mi recava delle note per provarmi che degli uomini erano riusciti a raggiungere il polo, quell'estremo punto della terra così tenacemente cercato per oltre tre secoli da tutte le nazioni marinesche dell'Europa e dell'America, e che ha già costato tante vittime umane.

– Degli uomini sono stati al polo!... – esclamai, con viva emozione.

– Voi dite questo, signor Mac-Doil?

– Sì – mi rispose egli.

– Ma chi?...

– Io.

– Voi!...

– E vi reco le prove.

– E le date a me?

– Sì, perché voi potete scrivere un altro lavoro polare che desterà, lo spero, un vivo interesse e che forse spingerà altri audaci naviganti a ritentare la spedizione.

– Ma perché a me, invece che ai vostri compatrioti?

– Perché in Inghilterra mi tratterebbero da pazzo.

– Ma se dite che avete le prove di essere stato al polo?

Mac-Doil alzò le spalle, poi disse:

– Preferisco voi ad altri: guardate.

Si era sbottonato la giacca e da un vecchio portafoglio aveva estratta una carta gialliccia, sulla quale stavano scritte alcune righe d'una calligrafia grossa, ma per me indecifrabile. Pure, dopo di averla guardata attentamente, rilevai qualche parola.

– È slavo ma... non tutto – dissi.

– È scritta in finlandese – mi rispose Mac-Doil. – Volete che ve la traduca?...

– Il finlandese è una lingua affatto nuova per me.

– Ascoltatemmi:

«27 Luglio 1864.

«Se il mio battello il *Taimyr*, non dovesse più mai ritornare alla superficie e rimanere in eterno adagiato sulle sabbie dell'Oceano

Polare, come ne ho il triste presentimento, incarico Harry Mac-Doil ed il suo compagno Gustavo Sandoë, cacciatori della Compagnia Russo-Americana, di recare in Europa la notizia della scoperta del polo, da me compiuta.

«Ing. OLAO NIKIRKA
«89° 20' di lat. N. 24° 9' di long.»»

M'alzai di scatto, impotente di frenarmi, esclamando:

– Voi siete stato al polo!...

Mac-Doil mi guardò, poi corrugando la fronte e facendo un gesto di sfiducia, disse con voce triste:

– Anche voi adunque, mi credete pazzo?

– No!... Non vi credo pazzo, ma vorrei chiedervi mille cose, mille spiegazioni... e giacché siete venuto qui, me le darete.

– Sono venuto per questo.

– Una domanda, innanzi a tutto.

– Parlate.

– Ma chi siete voi?...

– Ve lo dico subito, purché abbiate la pazienza di ascoltarmi.

– Un'altra domanda.

– Parlate pure.

– Non avete recata in Europa la notizia della grande scoperta?... In Russia ed in Inghilterra non avete narrato il grande avvenimento?

– Sì.

– E non vi hanno creduto?

– Peggio ancora, mi hanno riso sul viso e mi hanno trattato da pazzo.

– Ma il documento che voi possedete?...

– Non vollero leggerlo.

– Ma questo Oloa Nikirka?... Non era conosciuto da alcuno, in Finlandia?...

– Sì, a Nistad sua città natale, dove ha ancora alcuni parenti, ma quando mi presentai a loro mi trattarono come un sognatore, dicendomi che il capitano Nikirka erasi annegato da parecchi anni, senza mai aver veduto un banco di ghiaccio. Seppi più tardi che il disgraziato scopritore aveva lasciata una sostanza vistosa e che i parenti si erano affrettati a dividersi.

– Ma il governo russo?

– I funzionari del governo ai quali mi rivolsi mi trattarono come un allucinato. Comanderete che io non godevo la fama d'un Nordensjöld, né d'un Andrée, né d'un Payer, né d'un Nansen, né d'un Nares, né d'un Leight Smith.

– È vero, – diss'io – e vi siete rivolto a me.

– Sì, ma per puro caso. Se non avessi conosciuto i vostri lavori polari, forse la grande scoperta sarebbe morta con me.

– Ed io vi ringrazio, signor Mac-Doil, che abbiate pensato a me.

– Scriverete questo nuovo lavoro? – mi chiese l'ebridano, mentre i suoi occhi s'illuminavano d'un vivo lampo.

– Sì, lo scriverò, ma bisogna che io sappia molte cose e cioè che mi raccontiate tutto ciò che è accaduto alla spedizione, volendo mantenermi, più che mi sarà possibile, nel campo del vero.

Mac-Doil frugò nella tasca interna della sua giacca ed estrasse un grosso fascio di carte, pure ingiallite e coperte di macchie d'umidità.

– Sono le note di viaggio, del signor Nikirka, scritte in lingua francese – mi disse. – L'acqua, le nevi, il gelo le hanno un po' guastate, ma sono ancora leggibili. Le esaminerete poi vi darò tutte le spiegazioni che desiderate.

– Grazie, signor Mac-Doil – risposi io, impossessandomi avidamente di quei preziosi documenti. – Ditemi ora, sono molti anni che abitate alle Ebridi?...

– Le avevo lasciate che ero molto giovane, per cercare fortuna nel Nuovo Mondo. Rimasi parecchi anni fra i cacciatori della Compagnia Russo-Americana dello stretto di Behering e non le rividi che nel 1865, ossia dopo il mio ritorno dalla spedizione polare. Le ho rilasciate cinque mesi or sono per cercare un clima più mite, poiché la mia robustezza se ne va rapidamente, e se il caso non mi avesse fatto incontrare il signor Spiotti, a quest'ora sarei già ad Alessandria d'Egitto o al Cairo.

– Contate di ripartire presto?

– Questa sera per Torino, ma fra due giorni verrò a rivedervi e vi darò tutte le notizie che vi saranno necessarie.

Erano le quattro pomeridiane e fra pochi minuti il treno doveva partire. Vuotammo una bottiglia, gli presentai mia moglie che si era introdotta furtivamente nel mio salotto da lavoro, poi ci lasciammo.

Vegliai l'intera notte leggendo e decifrando le note lasciatemi da Mac-Doil.

Taluni foglietti erano stati guastati dall'umidità, ma colla pazienza riuscii a spiegarli, aiutato in questo lungo e faticoso lavoro da mia moglie.

Al mattino mi ero fatto un concetto quasi esatto delle straordinarie avventure toccate all'ebriano ed ai suoi compagni di viaggio ed avevo raccolto, con somma cura, tutte le preziose notizie intorno alla gelida regione polare.

Mi mancavano però dei dettagli che mi erano molto necessari e che non trovavo su quelle note scritte alla rinfusa, in mezzo a tremendi pericoli e molto concisamente, ma Mac-Doil doveva fornirmeli.

Attesi con impazienza, facile ad immaginarsi, il ritorno dell'ebriano, il quale mantenne fedelmente la parola.

Il 28 luglio ebbi con lui un lunghissimo colloquio che durò quasi un giorno intero, volendo conoscere i più minuti particolari.

– Ci rivedremo? – gli chiesi, prima di lasciarci.

– Attendo il vostro lavoro al Cairo, ma spero l'anno venturo di venirvi a ritrovare, se il male che lentamente mi rode mi lascerà in vita.

Ci salutammo, ma con una certa tristezza. Rivedrò ancora quell'uomo straordinario, l'unico sopravvissuto che possa dire, con legittimo orgoglio, che ha posato i piedi sulle nevi immacolate del polo boreale, su quel punto estremo del globo che ha già costato alla scienza tante vittime e nelle cui acque che lo circondano finiscono di sfasciarsi le navi di tanti audaci esploratori dei due mondi?... Io lo dubito, ma in questo momento in cui il lavoro da lui ispiratomi viene lanciato al pubblico egli è ancora vivo al Cairo, quantunque la sua ultima lettera mi faccia comprendere che ormai il suo male non gli lascia più alcuna speranza di rivedermi.

E. SALGARI

Capitolo 1

I cacciatori di lontre

– L’HAI VEDUTA, SANDOË?

– Sì, Mac-Doil, ma è sparita subito.

– Dove l’hai veduta?

– Là, sotto quella roccia.

– Non la vedo. La notte è così oscura, che bisognerebbe avere gli occhi d’un gatto per distinguere qualche cosa a dieci passi dalla punta del naso. Era grossa?

– Grossissima, Mac-Doil. Deve essere l’istessa che ho veduta stamane.

– Era una pelliccia bella?

– Una delle più fitte. La Compagnia potrebbe ricavare ottocento rubli.

– Sai che cosa ho osservato, Sandoë?...

– Dimmelo.

– Che da qualche giorno, queste dannate lontre si mostrano spaventate.

– L’ho notato anch’io, Mac-Doil, e sai da quando?

– Dalla notte in cui abbiamo udito quel fischio misterioso.

– Hai indovinato.

– Chi può aver emesso quella nota?... Una balena non di certo.

– E nemmeno un capodoglio, Mac-Doil.

– Eppure l’isola è assolutamente deserta.

– Che sia stato un mammifero di nuova specie?

– Hum! – fece colui che si chiamava Mac-Doil, crollando il capo. – Non lo credo.

– Ed allora?...

– Non so cosa dire.

– Deve accadere qualche cosa sulle coste settentrionali dell’isola. Se così non fosse, le lontre non sarebbero così diffidenti ed anche Kamo sarebbe più tranquillo. Anche ieri notte abbaiò più volte.

– L’ho udito, Sandoë, e credo...

– Taci!

Un gorgoglio strano, ma potente, che pareva prodotto da un immenso getto d’acqua irrompente alla superficie del mare, seguito poco dopo da un sibilo acuto, si era udito in lontananza, verso le coste settentrionali dell’isola.

Udendo quei fragori, un cane di dimensioni enormi, che stava accovacciato accanto ad una rupe, balzò verso i due uomini e volta la testa verso il nord, lanciò tre poderosi latrati.

Era questo uno di quegli splendidi molossi tibetani che vengono importati nell'Alaska dal Kamsciatka, di corporatura robustissima, di mole straordinaria, colla coda villosa volta sempre in alto, il pelame lungo e nero ed il muso d'aspetto ferocissimo, reso ancor più pauroso da due ripiegature della pelle assai accentuate e dalle labbra pendenti.

Questi molossi sono senza dubbio i cani più forti e più coraggiosi, poiché nel paese natìo osano affrontare perfino i bufali e lottano con vantaggio contro gli orsi.

Mac-Doil ed il suo compagno, si erano alzati contemporaneamente, dicendo:

– Zitto, Kamol!...

Poi si erano spinti verso la spiaggia, che le onde di tratto in tratto spazzavano, guardando verso le coste settentrionali dell'isola con una certa ansietà. Pareva che in quel momento avessero dimenticata la lontra che cercavano di catturare.

Ascoltarono parecchi minuti con viva attenzione, ma il gorgoglio misterioso non si ripeté. Solamente le onde, sollevate dal vento del nord che soffiava attraverso lo stretto di Behering, si rompevano contro le spiagge con sordi fragori.

– Che cosa dici, Sandoë? – chiese Mac-Doil.

– Dico che vorrei essere nella baia di Cuscoquim o meglio ancora, nello stabilimento della Compagnia a Kinagamute.

– Credo che tu abbia ragione. Io non sono mai stato pauroso, ma ti dico che questi misteriosi rumori mi fanno una certa impressione.

– Ma sei certo che l'isola sia deserta?...

– Certissimo.

– Nemmeno gli aleutini vi approdano?

– Mai, Sandoë.

– Allora vi è qualche cetaceo che si aggira sulle coste.

– Non lo credo.

– Non hai udito quel gorgoglio?

– Sì, ma nessun cetaceo può produrre quel fragore.

– È un mistero che vorrei spiegare.

– Lo spiegheremo, Sandoë. Fra un'ora sorgerà il sole ed andremo ad esplorare le coste settentrionali.

– Ritorniamo alla capanna?... La lontra non ritornerà più di certo.

– Conto invece di catturarla.

– Non riapparirà, Mac-Doil.

– Tu sei novizio in tali cacce, ma io da dodici anni percorro le foreste dell'Alaska e le sponde delle isole Aleutine e conosco le lontre. Se per due volte si è mostrata presso queste scogliere, vuol dire che in questi dintorni ha il suo nido. Là!... Guarda, Sandoë... Te lo dicevo io, che sarebbe tornata? Non muoverti o fuggirà.

Mac-Doil, così dicendo, si era lasciato cadere dietro una roccia che si ergeva a trenta passi dalla sponda, imitato rapidamente dal suo compagno, mentre l'enorme molosso si accovacciava silenziosamente in mezzo ad una macchia di folti licheni e di salici microscopici.

Cominciavano allora a diradarsi un po' le tenebre, essendo l'alba vicina. Già verso oriente il mare si tingeva di riflessi color acciaio cupo, i quali non dovevano tardare a prendere una tinta madreperlacea.

Presso una scogliera che si avanzava per qualche tratto sul mare, descrivendo una specie di semicerchio, era comparsa una macchia nerastra ma che tosto erasi immersa.

– Il *kalam*² viene – mormorò Mac-Doil, all'orecchio di Sandoë.

– Lo attendiamo a terra?

– Sì, Sandoë: eccolo!...

Il punto oscuro, che doveva essere l'estremità del naso della lontra, era tornato a mostrarsi vicino alla sponda. Scomparve ancora, ma non potendo questi animali rimanere sott'acqua più d'un minuto, perché hanno bisogno di respirare, poco dopo emerse e salì lentamente la riva.

Era una lontra delle più grosse, poiché non doveva pesare meno di 40 chilogrammi ed era lunga circa un metro e venti centimetri, calcolata la coda che ordinariamente raggiunge i trenta o trentacinque centimetri.

² Le lontre marine vengono chiamate con questo nome nell'Alaska e dai cacciatori della Compagnia Russo-Americana.

Aveva la testa un po' appiattita col muso adorno di baffi irti, il collo corto e grosso, il corpo di forma cilindrica, le zampe anteriori basse e munite di unghie, mentre le posteriori somigliavano alle pinne delle foche.

Il suo pelame era lungo, setoloso, bruno grigiastro screziato di bianco con una lanetta luccicante, morbidissima, splendida e poteva venire pagato, senza difficoltà, duemila lire.

Uscita dall'acqua, la lontra s'arrestò, esaminando attentamente le rocce vicine coi suoi grandi occhi rotondi che scintillavano come quelli d'un gatto, poi emise un sordo brontolio.

Sandoë aveva puntata la carabina per mandarle una palla nel cranio, ma Mac-Doil gli aveva abbassata rapidamente l'arma, dicendogli con un filo di voce:

– Aspetta!... Non è sola.

Un'altra lontra, ma un po' più piccola della prima, usciva allora dall'acqua, seguita da due piccini grandi come due giovani conigli.

– La femmina? – chiese Sandoë.

– Una famiglia intera – rispose Mac-Doil. – Attendiamo: forse ve ne sono delle altre.

Intanto la povera madre, ignara del pericolo, si era sdraiata sulla spiaggia e si era messa a giuocare coi suoi piccini e col grosso maschio.

È incredibile l'affetto che nutrono questi animali pei figli ed il maschio per la femmina. Si accarezzano per delle ore continue, si lisciano il pelo reciprocamente, giuocano tutti insieme come i giovani gatti, si tuffano, poi tornano sulla spiaggia avvoltolandosi fra le sabbie e tornano ad accarezzarsi con un trasporto che commuoverebbe tutti, fuorché i cacciatori della Compagnia Russo-Americana, loro eterni e mortali nemici.

Si adorano a tale punto, che la femmina si fa uccidere per salvare i figli e se perde il maschio si accora tanto, che si lagna per delle intere giornate come un bambino ed in quindici giorni soli il dolore la fa dimagrire spaventosamente.

– Mi fa pena ucciderle – disse Sandoë, che seguiva attentamente le mosse della famigliuola.

– È vero, – rispose Mac-Doil, – ma la Compagnia non ci ha mandati qui per assistere ai giuochi delle lontre.

Puntò lentamente la carabina, mirando il maschio con grande attenzione, un po' sopra l'occhio destro per non guastare la preziosa pelliccia, mentre Sandoë mirava la femmina.

Stavano per far scattare i grilletti, quando il gorgoglio udito poco prima echeggiò improvvisamente, seguito dal misterioso fischio.

La femmina, spaventata, balzò rapidamente in piedi, afferrò colla bocca i due piccini e si precipitò verso la sponda, spiccando un lungo balzo.

I due spari in quell'istante risuonarono, formando quasi una sola detonazione.

Il maschio cadde fulminato, ma la femmina aveva avuto il tempo d'immergersi, prima che la palla potesse toccarla.

Alla prima luce dell'alba fu veduta ricomparire a centocinquanta passi dalla sponda, alzarsi più di mezza sopra le onde e porsi le zampe dinanzi agli occhi con una mossa graziosa ed insieme comica, come se avesse voluto ripararsi dai riflessi luccicanti dell'acqua, poi di nuovo scomparire.

– Per centomila foché! – esclamò Mac-Doil. – Ancora quel dannato fischio!... Un istante di ritardo ed anche la mia lontra s'immergeval!...

– La mia è già lontana – disse Sandoë, che pareva mortificato.

– Ma il maschio è caduto laggiù e la giornata l'abbiamo guadagnata.

Si alzò e si diresse verso la spiaggia. Il povero maschio giaceva presso una roccia, tutto raggrinzito e colle zampe anteriori posate sugli occhi come se avesse voluto nasconderseli.

– L'ho colpita nel cranio – disse. – La pelliccia non è guastata e si pagherà assai, poiché è una delle più belle che io abbia vedute.

Sandoë, che lo aveva seguito, si abbassò per raccogliere la preda, ma Mac-Doil lo trattenne.

– Adagio, mio caro. Le lontre talvolta si fingono morte, per poi fuggire appena i cacciatori volgono altrove gli sguardi o per vendicarsi con un morso. Un giorno ho veduto un aleutino perdere tre dita.

Spinse col piede il *kalam* ma vedendo che non dava segno di vita lo prese per le zampe anteriori, gettandoselo sulle spalle.

– Cinque lontre in sette giorni – disse. – Se la continua così, faremo affari d'oro, Sandoë.

– Sì, se quel misterioso fischio cessa di spaventarle.

– Andremo a vedere se quell'essere indiatolato la vuol finire. Sono già due notti che si fa udire ed è tempo che cessi, per centomila foche!...

– Se lo scopriremo.

– Speriamo che si mostri, Sandoë. Andiamo a stritolare un biscotto alla capanna, poi perlusteremo le coste settentrionali.

Si misero in cammino preceduti dal molosso, volgendo le spalle al mare.

Quella parte dell'isola che percorrevano, era d'aspetto orribile. Non si vedevano che rupi accavallate confusamente, di origine vulcanica a quanto sembrava, poiché si scorgevano qua e là delle tracce d'antiche lave.

Alcuni gruppi di larici e di abeti crescevano nella parte più elevata, erano però intristiti come se non trovassero terra sufficiente su quelle rocce ed ancora ingialliti per le recenti e copiosissime neviccate invernali. Qua e là si vedevano ancora spuntare timidamente dei ranuncoli gialli, delle sassifraghe, delle rose canine, dell'uva spina e delle pianticelle di ribes i cui grappoletti non sempre riescono a maturare.

Alcuni uccelli, svegliati dai primi albori, volteggiavano in alto lanciando di quando in quando delle note rauche e stridenti. Erano stormi di gabbiani, di anitre selvatiche, di cornacchie ed in mezzo a loro si vedeva passare pesantemente, quasi a fatica, qualche cigno dalle candide ali, il quale lanciava, ad intervalli, un lungo fischio simile a quello che emettono le trombette.

Dopo d'aver superate alcune piccole alture e di essere scesi in sei o sette burroni irti di pietre coperte di muschi e di licheni, i due cacciatori giungevano dinanzi ad una capannuccia formata di tavole incatramate, col tetto a due pioventi ed addossata ad una grande rupe che doveva proteggerla dai venti del nord.

Mac-Doil con un calcio spinse la porta ed entrò, gettando in un canto la preda.

Quel ricovero eretto sull'isola deserta, offriva delle comodità molto problematiche ed era così ingombro di oggetti, da non potervisi muovere.

Vi erano barili, cassette, pelli di lontre cosparse di sale, pelli di volpi inchiodate sulle pareti per farle asciugare, ramponi, fucili, scuri,

coltellacci, una stufa circondata da un cumulo di carbon fossile, coperte, due grandi pelli d'orso grigio che dovevano probabilmente servire da letti e sospesi sotto i travi dei prosciutti affumicati, dei pezzi di lardo, delle casacche tese ad asciugare, delle reti di varie dimensioni e finalmente una lampada di ferro.

Mac-Doil si aggirò un momento in mezzo a quel disordine, staccò un prosciutto, riempì un cesto di biscotti e da un canto levò una bottiglia per tre quarti vuota.

– Spicciamoci, Sandoë – disse. – Mangiamo due bocconi, vuotiamo un bicchiere di questo eccellente gin, poi andiamo a scovare quel dannato animale che si diverte a spaventarci.

Si sedettero sui barili, gettarono alcuni biscotti ed un pezzo di prosciutto all'enorme molosso che si era accovacciato dinanzi alla porta e fecero colazione coll'appetito d'uomini che hanno digiunato dodici ore, bagnandosi la gola col contenuto della bottiglia.

– Sono le sette – disse Mac-Doil, dopo di aver accesa la pipa. – Alle dieci possiamo essere sulle scogliere settentrionali.

– Vuoi che prenda un rampone?...

– È un'arma buona contro i cetacei, Sandoë. In cammino.

Chiusero la porta, precauzione da non trascurarsi in quelle regioni dove le volpi sono numerosissime e d'un'audacia straordinaria, e si misero in cammino, mentre il sole, mostrandosi fra due nubi, proiettava sull'oceano i suoi tiepidi raggi.

Nella primavera del 1864 lo sgelò era cominciato presto nel mare di Behring.

Il sole aveva fatto le sue prime comparse pallido assai, scolorito, ma verso la metà di maggio aveva preso vigore, sbarazzando dai ghiacci le coste delle isole di Andrejanovski e di Fuchs e dei golfi di Kotzebue, di Norton, di Cuscoquim, di Bristol e del Principe Guglielmo, che si addentrano profondamente nella così detta America Russa, ed ordinariamente non sono accessibili alle navi prima della metà di giugno.

Anche sulle terre la neve, accumulatasi durante il lungo inverno, a poco a poco erasi dileguata, mentre i fiumi si erano sbarazzati della grossa crosta gelata che da cinque mesi li teneva prigionieri.

Quel ritorno della buona stagione, tanto impazientemente attesa dai numerosi cacciatori di pellicce della Compagnia Russo-Americana, aveva richiamati sulle isole e sul continente gli uccelli e gli animali che erano emigrati verso il sud in cerca d'un clima più mite.

Le bande rumorose delle cornacchie erano state le prime ad accorrere fra i grandi boschi di abeti neri, di betulle e di pini; poi le avevano seguite gli aironi, le anitre ed i cigni per sollazzarsi sui tranquilli laghi e sulle vaste fiumane dell'interno; quindi, a breve distanza, erano tornati a mostrarsi i preziosi castori, le volpi dalla morbida pelliccia, i grassi ghiottoni, le donnole, le lontre terrestri e marine, i *baribal* od orsi neri ed i formidabili *grizzly* od orsi grigi dalla pelle troppo ruvida per avere qualche valore, ma dalla carne saporita.

Gli stabilimenti della Compagnia Russo-Americana, disseminati sul continente e sulle maggiori isole Aleutine, dopo essere rimasti quasi addormentati durante tutto l'inverno, si erano rapidamente risvegliati. Dal forte di Nulato, il più settentrionale di tutto quel vasto possedimento acquistato dagli Stati Uniti, a Sitka, l'antica capitale russa, bande di audaci cacciatori si erano lanciati sulle rive dei fiumi o sulle immense pianure o sotto le gigantesche foreste, mentre dalle isole di Unimak e di Unalaska s'imbarcavano sui battelli della Compagnia i più astuti cacciatori o pescatori di foche e di lontre, disperdendosi sulle numerose isolette che si allungano, come una corona gigantesca, verso la penisola asiatica del Kamsciakta.

L'annata precedente era stata poco produttiva per la Compagnia. Appena diecimila pelli di foche, mille di lontre marine, ventimila fra pelli di volpe e di lontre terrestri, dodicimila di castori, seimila di lupi e poche centinaia di orsi erano state raccolte ed i numerosissimi cacciatori, interessati sulle esportazioni, avevano fatti degli incassi mediocri.

Bisognava rifarsi, raddoppiare il numero delle pellicce, battere i territori più lontani che non erano stati ancora percorsi, e visitare le isole più occidentali delle Aleutine, che si dicevano essere ricche di volpi e soprattutto di lontre marine.

Perciò i più valenti avevano fatta alla Compagnia la proposta di portarsi fino alle isole Nahe le più prossime alla penisola di Kamsciatka e che fino allora non erano state perlustrate da alcuno.

Fra quei pochi ardentosi che si preparavano a passare parecchi mesi in un completo isolamento, lontani parecchie centinaia di miglia dalle coste e dalle isole abitate, primi fra tutti erano stati Mac-Doil, già famoso cacciatore di lontre, da oltre dodici anni ai servigi della Compagnia ed il suo compagno Sandoë, un novizio, ma che aveva fatto le sue prime armi sulle sponde della baia di Cuscoquim e nei boschi dell'Yucón e con buon successo.

La loro proposta era stata tosto accettata ed ecco il perché li troviamo su di un'isola deserta delle Nahe a circa settecento chilometri dalle coste della Siberia ed a sessanta da Attu che è la terra più considerevole di quel piccolo arcipelago.

Capitolo 2

Un mostro misterioso

I DUE CACCIATORI, risolti a scovare il misterioso animale o cetaceo che fosse, che coi suoi formidabili gorgogli e coi suoi fischi potenti spaventava le lontre marine, si erano messi animosamente in marcia, per perlustrare le coste settentrionali dell'isola.

Uno sguardo, innanzi a tutto, a questi due personaggi. Mac-Doil i lettori ormai lo conoscono, ma in quell'epoca non aveva che poco più di trentadue anni. Era assai più robusto, più muscoloso, aveva i capelli biondo-oscuro, la pelle abbronzata dai soffi del vento e dai raggi del sole che è quasi ardente, in quelle regioni, durante la stagione estiva così breve, quantunque d'inverno perda tutto il suo calore. A quell'epoca portava la barba intera ed incolta, mancandogli troppo sovente il tempo per radersela.

Il suo compagno invece non aveva più di ventiquattro o venticinque anni. Era alto, asciutto come un basco, tutto gambe e braccia, con una carnagione ancora rossa, due occhi azzurri, capelli biondo-pallidi, baffetti appena nascenti.

Indossavano entrambi casacche di pelle d'alce strette alla cintola da una larga fascia di pelle di cane sostenente il coltello da caccia, la fiaschetta della polvere e la bisaccia delle palle; calzoni di grosso panno azzurro-cupo stretti da alte uose di pelle di foca e grosse scarpe ferrate. Sul capo portavano invece un berretto di *raccoon* ossia di procione lavatore, colla coda cadente sulle spalle.

Gettati i fucili in ispalla e riaccese le pipe, i due cacciatori di lontre, sempre preceduti dal molosso, si cacciarono fra le vallette dirupate che dovevano condurli sulla spiaggia che desideravano visitare.

Quell'isola o meglio quell'isolotto, era uno dei più piccoli del gruppo delle Nahe, pure aveva una lunghezza di quattro miglia ed una larghezza di tre a tre e mezzo. Era l'ultimo verso l'occidente ma anche il più sterile, il più dirupato ed appunto per questo mai era stato prima abitato dagli scarsi aleutini che si sono divisi le terre migliori di quella vastissima fascia d'isole.

Era, come tutte le altre, un picco vulcanico, sorto dalle onde in seguito a chissà quale spaventevole convulsione del fondo marino, tutto crepacci, buche, avvallamenti, frane antiche, gole e burroni quasi impraticabili che facevano faticare assai i due cacciatori, sebbene fossero abituati alle lunghe marce nell'interno e sulle coste dell'Alaska.

Radi uccelli si mostravano entro quelle vallette, tenendosi per lo più presso la spiaggia, ma non scarseggiavano i piccoli animali da pelliccia.

Di tratto in tratto delle volpi, animali comunissimi in tutte le Aleutine, che vennero precisamente perciò chiamate anche isole delle Volpi, s'alzavano dinanzi ai cacciatori, ma senza troppo affrettarsi ed arrestandosi a pochi passi per guardarli curiosamente; oppure balzavano fra le rocce delle bellissime mustele, lunghe mezzo metro, somiglianti alle martore, colla coda villosa, il pelame bruno, la testa grigia o bianca, attivamente ricercate dai cacciatori della Compagnia Russo-Americana i quali ne uccidono non meno di cinquantamila all'anno.

Altre volte era invece qualche zibellino, animaletto piccolo ma robusto, colla testa acuminata, la coda lunga e grossa, il pelame splendido, morbidissimo, bruno fuliginoso a riflessi azzurri ed i

fianchi giallo-rossastri e le cui pellicce non si pagano meno di trecento lire e talvolta perfino cinquecento.

I due cacciatori però non si occupavano di quella selvaggina, contando di fare più tardi delle battute regolari. Era troppa la curiosità che li spingeva verso le coste settentrionali, per arrestarsi a sparare delle fucilate.

Dopo un'ora di cammino e dopo d'aver varcate parecchie alture rocciose, giungevano sulle spiagge settentrionali dell'isola, là dove avevano udito echeggiare quell'inesplicabile gorgoglio.

In quel luogo l'isola descriveva una curva rientrante, formando una specie di baia aperta ai venti del settentrione e dell'oriente. L'acqua però era tranquilla là dentro, stendendosi al di là di quel semicerchio una doppia linea di scogliere, le quali rompevano l'impeto dei flutti.

Quelle sponde non erano abitate che da poche procellarie e da bande di gabbiani e quegli uccelli parevano niente affatto spaventati, perché volteggiavano tranquillamente qua e là e di tratto in tratto si precipitavano fra le onde a pescare i pesciolini ed i piccoli granchi.

– Vedi nulla, Sandoë? – chiese Mac-Doil, dopo d'aver gettato un rapido sguardo su quelle sponde. – Io voglio essere divorato da un orso bianco se scorgo qualche cosa di sospetto.

– Non vedo nulla – rispose il giovanotto. – Giro gli sguardi da ogni parte ma senza risultato.

– Che il cetaceo, ammesso che lo sia, abbia preso il largo?

– Sarebbe una fortuna per noi.

– Ed una disgrazia per le povere lontre, è vero Sandoë?

– Sì e penso che...

La frase gli fu spezzata da alcuni latrati sonori lanciati da Kamo.

I due cacciatori guardarono dov'era il molosso e lo scorsero in cima ad una rupe tagliata a picco sul mare. L'enorme cane che poco prima pareva tranquillo, ora era in preda ad una viva irritazione.

Curvo sul mare, guardava attentamente le onde che s'infrangevano, con sordi fragori, ai piedi della roccia ed il suo folto pelame a poco a poco diventava irto. Latrava con furore, mostrava i formidabili denti ed emetteva dei brontolii minacciosi.

– Che Kamo abbia scoperto il nostro cetaceo? – chiese Mac-Doil. – Bisogna che quel diavolo di cane abbia un serio motivo per mostrarsi così irritato.

– Andiamo lassù – disse Sandoë. – Forse potremo scorgere qualche cosa.

– E possiamo anche lanciare il rampone.

Lasciarono la spiaggia e scalarono rapidamente la rupe, sulla quale il molosso continuava ad abbaiare ed a brontolare.

Giunti lassù si curvarono, ma nulla scorsero che potesse giustificare, almeno pel momento, l'irritazione del cane.

– Non vedo assolutamente nulla – disse Mac-Doil.

– E nemmeno io – aggiunse Sandoë. – Pure ci deve essere qualche cosa sotto questa rupe.

– Lo sospetto anch'io, l'acqua però è torbida. Se il vento cessasse si potrebbe vedere... Oh!... Guarda attentamente, Sandoë.

– Cosa vedi?

– Delle bollicine d'aria che salgono dal fondo del mare e che si rompono alla superficie.

– Fulmini!... È vero, Mac-Doil.

– Ciò significa che il mostro che lancia quei fischi si trova nascosto lì sotto.

– Lo credo anch'io e poi Kamo non sarebbe così inquieto, né abbaierebbe in simile modo.

– Sarei lieto di poterlo vedere, Sandoë.

– E non ci assalirà?

– I mostri del mare non salgono a terra.

– Potrebbe essere un anfibio di nuova specie.

– Le nostre gambe sono leste, specialmente le tue che sono così lunghe.

– Allora scoviamolo.

– Ed in qual modo?

– Abbiamo il rampone, Mac-Doil.

– È vero: dammelo.

Mac-Doil impugnò l'arma, una specie di lancia lunga due metri, col ferro largo, in forma d'un V e coi margini interni assai grossi. Si curvò sulla rupe, mentre Sandoë faceva tacere il molosso e guardò attentamente, sperando di scoprire il misterioso mostro marino, ma l'acqua era ancora troppo torbida. Pure si vedevano sempre salire dal fondo delle bollicine d'aria, le quali si succedevano senza tregua.

Alzò la formidabile arma adoperata dai balenieri per uccidere le gigantesche balene, poi la scagliò con tutta la forza del suo braccio.

Il rampone s'immerse rapido come una freccia, si udì un colpo sordo che aveva qualche cosa di metallico, poi tornò alla superficie trasportato a galla dall'asta di legno.

– Per centomila fochel! – brontolò Mac-Doil, al colmo della sorpresa. – L'arma ha colpito ed è tornata a galla!...

– E colla punta smussata – aggiunse Sandoë che era diventato pallido.

– Come va questa istoria?...

– Che il rampone si sia rotto contro qualche roccia?...

– No, Sandoë. Ho udito un suono strano, come se la punta fosse rimbalzata contro una lastra di metallo.

– Che il mostro sia corazzato?...

– Non ho mai udito narrare che vi siano dei mostri marini con delle piastre metalliche.

– Possono essere d'osso.

– Sandoë, comincio ad essere inquieto.

– Ed io comincio ad aver paura, Mac-Doil.

– Proviamo a mandare a quel mostro un paio di palle.

– Rimbalzeranno come il rampone.

– Lo vedremo, Sandoë.

I due cacciatori puntarono le armi e le scaricarono nell'istesso momento. Le due detonazioni erano appena cessate, quando videro irrompere dalle profondità del mare due getti enormi d'acqua, i quali investendo la sommità della rupe mandarono a gambe levate Sandoë, Mac-Doil ed anche il cane.

Non vollero saperne di più. Temendo che il mostro si preparasse a tornare a galla e che potesse giungere sulla roccia, i due cacciatori ed il cane, bagnati come pulcini, si precipitarono verso l'interno dell'isola, gareggiando a chi più correva.

Non s'arrestarono che a quattrocento passi dalla spiaggia, su di un'alta collina rocciosa, dalla cui cima potevano scorgere quanto accadeva nella piccola baia.

– Al diavolo tutti i mostri!... – urlò Mac-Doil che pareva più furibondo che spaventato.

– Corna di narvalo!... Che getto!... – gridò Sandoë. – Una pompa a vapore non avrebbe fatto di meglio.

– Mi ha levato di colpo dalla roccia e per poco non mi faceva cadere in mare.

– Che sia stata una balena, Mac-Doil?

– Forse, ma di dimensioni colossali. Ho veduto molti cetacei nessuno però aveva un getto simile, anzi lanciano più una specie di vapore o d'acqua polverizzata che delle colonne liquide.

– Allora abbiamo avuto torto a fuggire.

– Lo credo anch'io, perché le balene non salgono a terra.

– Ritorneresti tu?...

– Certo, Sandoë. Voglio vedere quel mostro.

– Tacil!...

Una nota possente, come lo squillo d'una tromba di dimensioni gigantesche, echeggiò verso il mare ripercuotendosi nelle gole delle colline con un fracasso impossibile a descriversi. I due cacciatori si guardarono in viso l'un l'altro, con una certa ansietà.

– Mac-Doil, battiamocela e lasciamo che il mostro se la goda a suo talento – disse Sandoë. – Mi sento più sicuro sulle coste meridionali dell'isola.

– No, per centomila trichechi! – gridò il compagno. – Dovessi venire scaraventato in aria da un altro getto d'acqua, andrò a vedere il mostro.

– Allora ti accompagno, ma sii prudente.

– Non dubitare. Non si accorgerà della nostra presenza.

– Kamo abbaierà.

– Lo terrai pel collare. Vieni, Sandoë.

Scesero la collina tenendo il cane onde impedirgli di correre innanzi e giunti presso la rupe, si gettarono a terra, strisciando fra le rocce.

Il molosso, minacciato da Sandoë, taceva ma di quando in quando faceva udire un sordo brontolio.

Giunti sul margine della scogliera, sporsero le teste guardando giù. L'acqua che poco prima era torbida, forse in causa di qualche colpo di coda del mostro misterioso, ora era limpida fino ad una profondità di trenta o quaranta braccia ed attraverso a quel liquido d'un azzurro profondo alternato a riflessi verdastri, si potevano scorgere le cime nerastre delle rocce subacquee.

Bastò ai due cacciatori un solo sguardo per scorgere vagamente una massa enorme, oscura, di forma allungata, che pareva andasse restringendosi alle due estremità e che si trovava adagiata fra alcune rupi che chiudevano la piccola baia.

Dal centro di quel colosso sfuggivano numerose bolle d'aria le quali salivano in lunghe file alla superficie, dove si scioglievano istantaneamente.

– Lo vedi? – chiese Mac-Doil, con voce alterata.

– Sì – rispose Sandoë, con un legger tremito della voce. – È una balena?...

– Non so cosa dirti, perché non vedo né la coda, né la testa.

– È vero, Mac-Doil. Mi sembra che abbia più l'aspetto... non saprei come spiegarci ma...

– D'un grosso sigaro Avana, vuoi dire?

– Sì, d'un Avana.

– Eppure deve essere un cetaceo. La sua pelle ha la medesima tinta oscura a riflessi metallici.

– Ma la testa? – insistette Sandoë.

– Eh per centomila foche!... Io non la vedo in alcun luogo.

– Allora non è una balena.

– E cosa vuoi che sia?... Un granchio forse?... O un coccodrillo?...

– Che sia una testuggine marina di dimensioni enormi?...

– Con quelle forme?... Non vedi che è lungo e sottile?...

– Sottile!... Quel mostro è largo almeno otto metri.

– Ma lungo almeno trenta.

– Pure, guardalo attentamente, Mac-Doil; non ti sembra di vedere, su quel dorso, come delle giunture che si direbbero scaglie?

– È vero, Sandoë. Corpo di centomila trichechi!... E vedo anche due grosse sporgenze. C'è da impazzire!

– E d'aver paura. Orsù, cosa facciamo?

– Sono risoluto a vedere questo mostro.

– Ancora?... Ma non vedi che non si decide a venire a galla?

– Lo costringeremo.

Stava per ricaricare il fucile, quando il mostro, come se avesse udite le sue parole, cominciò ad agitarsi, facendo spumeggiare l'acqua dalla parte dove doveva avere la coda.

Cosa strana però. L'acqua non si alzava in ondate come fanno i cetacei quando mettono in movimento le loro pinne mostruose, ma saliva vorticosamente, bianca come il latte, spumeggiando come se quel cetaceo possedesse delle eliche.

Ad un tratto fu visto salire di qualche po' come se avesse l'intenzione di mostrarsi a galla, ma subito si mise a filare verso l'uscita della piccola baia con una rapidità prodigiosa e scomparve verso il nord lasciandosi dietro due scie biancheggianti, le quali si mantennero a fior d'acqua anche parecchi minuti dopo.

– Fuggito!... – urlò Mac-Doil.

– E senza che abbiamo potuto vederlo – rispose Sandoë.

– Che il diavolo lo inghiotta!...

– E sarà tanto di guadagnato per noi. Almeno le lontre non si spaventeranno più.

Capitolo 3

Un colpo di fucile

ERANO TRASCORSI DUE giorni dopo la scomparsa del cetaceo o della testuggine gigante che fosse.

I due cacciatori, non più inquietati da quei fischi poderosi e da quei gorgoglii inesplicabili, avevano riprese le loro battute nell'interno dell'isola e lungo le spiagge per accumulare un bel numero di pellicce per la Compagnia Russo-Americana.

Parecchie volpi, delle martore, delle linci polari, delle donnole, qualche zibellino ed altre quattro lontre erano cadute sotto le loro palle, assicurandosi un bel numero di dollari in così breve tempo.

Cominciavano già a scordare il mostro marino, quando la terza notte un avvenimento inesplicabile glielo richiamò alla memoria, facendo incollerire Mac-Doil e spaventare non poco Sandoë.

Stavano aspettando delle volpi, che si erano mostrate in grosso numero in una piccola valle situata presso le coste occidentali dell'isola, tenendosi appiattati dietro un'alta rupe che si ergeva su di un'altura.

Sandoë aveva accesa la sua pipa e fumava tranquillamente sdraiato in mezzo ad un tappeto di muschi, mentre Mac-Doil, appoggiato alla rupe, col fucile in mano, guardava distrattamente la luna che pareva emergesse dal mare fra uno scintillio d'argento.

Si trovavano colà da un quarto d'ora aspettando le prede, quando il molosso, che stava accovacciato presso Sandoë, s'alzò emettendo un lungo brontolio e volgendo la testa verso il sud:

– Le volpi? – chiese Sandoë, disponendosi ad alzarsi.

– Non le vedo – rispose Mac-Doil, lanciando un rapido sguardo verso l'estremità della valletta.

– Kamo deve sentirle.

– No, poiché guarda verso il mare.

– Che ritorni...

– Quel dannato mostro?...

– Sì, Mac-Doil.

– Non mi rincrescerebbe e... Toh!... Guarda sul mare, Sandoë... Oh!... Questo è un bel mistero!...

– Corna di narvalo!... Cosa vedi?... – chiese il compagno, balzando rapidamente in piedi.

– Guarda!...

Sandoë guardò nella direzione che Mac-Doil gli additava e vide, non senza un po' d'inquietudine, un fuoco che scorreva sul mare, quasi a fior d'acqua.

– Cos'è, Mac-Doil? – chiese con ansietà.

– Non lo so – rispose il compagno che non pareva meno inquieto.

– Una *bodarkia*³ aleutina?

– No, Sandoë. Quel fuoco è proprio a fior d'acqua.

– Forse un *kayak*?⁴...

– Hai mai veduto uno di quei piccoli battelli correre con una simile velocità?... Nella mia gioventù sono stato mozzo e ti dico che quel punto luminoso fila più rapido d'un battello a vapore della Compagnia dell'Alaska.

³ Barca colle costole formate di ossa di balene e coperte di pelli di foca. Può portare sei od otto persone.

⁴ Piccolo canotto di pelli cucite, montato da un solo uomo.

– Che sia la bocca di qualche pesce?... Mi hanno detto che i pescicani di notte hanno le fauci illuminate.

– È vero, ma non può essere un pescecane come non può essere il fanale d'una nave. Ah!... Per mille milioni di foche!... Guarda, Sandoë, Guarda!...

Quella luce rossastra che pareva prodotta da un fanale munito di un potente riflettore, erasi bruscamente spenta ed in sua vece era comparso un fascio luminoso il quale si proiettava sulle coste dell'isola avanzando dal nord al sud, come se gli sconosciuti che la dirigevano volessero studiare la configurazione di quelle spiagge.

Quella luce bianca, anzi azzurrina, due volte passò sopra la roccia occupata dai cacciatori, ma senza arrestarsi, poi anche quella si spense e non si udì altro che un lungo sibilo seguito da una specie di gorgoglio simile a quelli che erano stati uditi sulle coste settentrionali tre notti prima.

Mac-Doil e Sandoë, stupefatti, non avevano osato muoversi e si erano lasciati quasi accecare da quel misterioso bagliore, che pareva sorgesse dalle profondità del mare.

Quando non videro più nulla, né udirono altri rumori, una parola sfuggì alle loro labbra.

– Bisogna andarsene.

– Al diavolo le lontre, le volpi e le martore – aggiunse poi Sandoë.

– Quest'isola è stregata ed io non ci tornerò più mai.

– E nemmeno io, amico mio. Qui succedono certi misteri da spaventare tutti i più intrepidi cacciatori della Compagnia.

– Andiamocene e presto, Mac-Doil.

– Sì, ma... e come lasceremo l'isola?... Il battello della Compagnia non giungerà prima del 14 giugno per portarci i viveri e rinnovarci le munizioni ed oggi, se non m'inganno, siamo al 12 di maggio.

– Costruiremo una zattera e cercheremo di rifugiarsi ad Attu.

– E se incontriamo il mostro?...

– Corna di narvalo!... Ma credi che quella luce la proiettasse il mostro?...

– Non hai udito il fischio?...

– Sì, Mac-Doil, ed anche il gorgoglio.

– Non vuole decidersi a lasciare le acque di quest'isola.

– E perderemo le lontre.

– E non ci lascerà più dormire.

– Mac-Doil, bisogna andarsene.

– Sì, ma col battello a vapore della Compagnia. Mio caro, lasciamo che il dannato mostro fischi a suo talento ed illumini l'isola e diamo addosso alle volpi, alle linci, alle martore ed ai zibellini ed il 14 giugno torneremo alla baia di Cuscoquim. Se gli altri cacciatori rideranno delle nostre paure, li pregheremo di venir qui e vedrai che torneranno anche loro più che presto. Sandoë, andiamo alla capanna; per questa notte le volpi non si mostreranno con quella luce che hanno veduto.

– Lo credo anch'io. Andiamo, Mac-Doil.

Rifecero la strada percorsa, volgendo però di frequente gli sguardi al mare, sperando di vedere ancora quell'inesplicabile bagliore, ma pareva che il cetaceo si fosse immerso per gustare forse un po' di sonno.

Quando giunsero alla capanna erano le due del mattino e la luna stava tramontando. Lasciarono il molosso all'aperto per avvertirli nel caso che accadesse qualche avvenimento straordinario e si sdraiarono sulle loro pelli d'orso, contando all'indomani di visitare le coste orientali dell'isola per cacciare gli zibellini che si erano mostrati abbastanza numerosi fra quei piccoli boschetti.

Quantunque fossero stanchi, avendo cacciato buona parte della giornata, non furono capaci di chiudere gli occhi. Sembrava loro di udire ad ogni istante dei gorgoglii e dei fischi, dovevano però ingannarsi, poiché il molosso non dava segno di essere inquieto.

Qualche volta lasciavano perfino le loro calde pellicce per vedere se quella luce si proiettava ancora sull'isola, ma senza risultato. Pareva che il mostro si fosse allontanato od addormentato.

Stanchi da quella veglia, verso il mattino si erano finalmente assopiti. Quel sonno fu di breve durata, poiché verso le sei quando il sole cominciava a sorgere, furono bruscamente svegliati da una detonazione.

Mac-Doil era lestamente balzato in piedi, afferrando la sua carabina che teneva sempre a portata della mano, mentre Sandoë esclamava:

– Hai udito?...

– Sì – rispose l'ebridano.

– Un colpo di fucile?...

– Di carabina con grossa carica.

- Fulminil!...
- Per centomila trichechi!...
- Che sia il cetaceo?...
- Che spara dei colpi di fucile!... Sei pazzo, Sandoë?...
- Se l'isola è deserta!...
- Che sia il battello della Compagnia?...
- O una nave che dà la caccia al mostro?...
- Fuori, Sandoë!... Fuori!...

Si sbarazzarono delle pellicce ed uscirono precipitosamente, portando con loro le armi.

Al di fuori il molosso abbaiva con furore, guardando verso il nord. Pareva che si preparasse ad assalire un nemico invisibile.

I due cacciatori guardarono verso il mare. In nessuna direzione scorsero alcuna nave, né all'orizzonte alcun pennacchio di fumo che indicasse la vicinanza d'un piroscapo, né alcuna macchia biancastra o grigiastra che segnalasse l'approssimarsi d'un veliero qualunque. Nemmeno il mostro marino si scorgeva in alcun luogo.

Mac-Doil e Sandoë, che una vaga paura cominciava a rendere inquieti, si guardarono l'un l'altro con stupore.

– Amico Sandoë – disse l'ebridano. – Qui accadono certe cose, che fanno venire la pelle d'oca anche a me. Se tu...

La frase gli fu troncata da un'altra detonazione, che era echeggiata dietro alcune rupi situate a cinquanta passi dalla capanna.

– Un altro sparo! – esclamò Sandoë.

– Qualcuno caccia laggiù – disse Mac-Doil, il cui stupore non aveva più limiti.

– Non si può ingannarsi: è un colpo di carabina e di grosso calibro.

– Sì, guarda quella nuvoletta di fumo che striscia lungo l'angolo di quella rupe.

– Per centomila fochel!... Voglio vedere chi sarà quel cacciatore caduto dal cielo o sorto dal mare.

– Anch'io, Mac-Doil.

– Tieni Kamo pel collare ed andiamo.

Armarono per ogni precauzione i fucili e si misero a correre verso le rocce che celavano quel nuovo cacciatore che prima non avevano mai veduto, quantunque avessero già percorso parecchie volte l'isola dal nord al sud e dall'est all'ovest.

Il molosso intanto continuava ad abbaiare e cercava di liberarsi dalle mani di Sandoë per precipitarsi innanzi; il cacciatore, sapendo quanto era feroce quel gigante della razza canina, lo teneva stretto.

In pochi minuti attraversarono una piccola valletta che li separava dalle rocce e girata una collinetta, si trovarono viso a viso con due sconosciuti che stavano scuoiando tranquillamente una volpe ed una lince, abbattute di certo con quei due colpi di fucile.

Uno poteva avere trentasei o trent'otto anni. Era un uomo di statura piuttosto alta, con una faccia coperta da una folta barba tenuta con cura, occhi cerulei, naso un po' arcuato ed indossava un vestito di pelle di foca attillato, alti stivali di cuoio e sul capo portava un berretto di pelle di lontra.

L'altro era più giovane di sette od otto anni, più basso e più tozzo, coi lineamenti più ruvidi, la pelle abbronzata, gli occhi più oscuri, con una barba bionda ma incolta ed aveva l'aspetto d'un marinaio. Vestiva come il compagno, sul capo però portava un berretto di grosso panno azzurro cupo, simile per la forma a quello usato dai mozzi.

Entrambi poi tenevano presso di loro delle splendide carabine a doppia canna, col calcio terminante in una placca d'acciaio, curvata in modo da poter poggiare comodamente l'arma alla spalla.

Vedendo i due cacciatori, si erano alzati guardandoli con viva curiosità, poi colui che pareva il padrone o il comandante, disse loro in inglese e con perfetta urbanità.

– Buon giorno, signori.

Mac-Doil e Sandoë erano rimasti così sorpresi nel trovarsi dinanzi a quei due sconosciuti, che subito non trovarono parole, poi il primo restituì il saluto benché con un certo imbarazzo.

L'uomo d'alta statura se ne accorse, poiché disse, sorridendo:

– Siete sorpresi, a quanto sembra, di trovare degli uomini su quest'isola.

– Infatti, signore, lo siamo – rispose Mac-Doil. – Fino a ieri sera l'isola era deserta.

– Lo credo, essendo noi giunti solamente stamane – disse lo sconosciuto, sempre sorridendo.

– Ma... scusate signore, – disse l'ebridano sempre più imbarazzato, – con quale nave siete approdati?

- Col mio battello.
- E venite, se è lecito saperlo?...
- Da Attu, dove ho lasciato la mia nave.
- Una bella traversata in fede mia, se l'avete compiuta con un battello.
- Non dico il contrario.
- E siete venuti a cacciare qui?...
- Mi avevano detto che su quest'isola avrei trovato della selvaggina abbondante e sono venuto per cacciarla.
- E vi fermerete molto?
- Alcuni giorni.
- Allora possiamo offrirvi ospitalità nella nostra capanna. Non è una comoda casa, tutt'altro, ma sarete al riparo dai venti del nord che soffiano freddissimi alla notte.
- E una offerta che mi guarderò bene dal rifiutare signor...
- Harry Mac-Doil.
- Signor Mac-Doil.

Poi volgendosi verso il suo compagno, che durante quel colloquio non aveva pronunciata una sillaba, gli mormorò alcune parole in una lingua che né l'ebriano, né Sandoë avevano mai udita.

Il marinaio fece un cenno affermativo col capo e si allontanò dirigendosi verso la spiaggia che era lontana appena trecento metri, ma che si poteva scorgere solamente in parte, essendo difesa da alte scogliere.

- Sono pronto a seguirvi – disse lo sconosciuto, rivolgendosi a Mac-Doil.
- Volete venire alla capanna, signor...
- Orloff – disse il cacciatore straniero, inchinandosi leggermente.
- Venite, signor Orloff – continuò Mac-Doil. – Forse avrete fame, avendo passata la notte in mare.
- Ed il vostro compagno? – chiese Sandoë.
- Non abbiate timore, ci troverà avendomi già segnalata la vostra capanna.

Lo straniero raccolse le due pellicce e seguì i due cacciatori con passo agile, con quel dondolio che è particolare agli uomini di mare abituati lungamente al rollio delle navi.

– Avete un magnifico cane – disse ad un tratto, guardando Kamo che saltellava dinanzi a Sandoë. – Non deve temere nemmeno gli orsi bianchi.

– No, signor Orloff – rispose Mac-Doil. – È capace di tenere testa anche ad una tigre.

– Ecco un animale che sarebbe prezioso per gli esploratori polari.

– Lo credo.

– Lo cedereste, se qualcuno volesse acquistarlo?

– No signore. È il nostro fedele compagno.

– È vostro, signor Mac-Doil?

– Sì e l'ho acquistato tre anni or sono al Kamsciatka.

Il signor Orloff tacque, ma continuava a guardare il molosso, ed i due cacciatori con particolare attenzione, ammirando forse la potente muscolatura dell'ebridano e l'agilità di Sandoë.

Giunti alla capanna, Mac-Doil lo invitò ad entrare, dicendo con cortesia:

– Non possiamo offrirvi di meglio, troverete però delle calde pellicce per riposarvi e che noi siamo ben lieti di cedervi ed un fornello che ben presto farà bollire delle pentole.

– Grazie – rispose il signor Orloff. – Non mancherò di approfittare della vostra ospitalità.

– Vi avverto che la capanna è ingombra di oggetti disparati.

– Sono abituato alle cabine delle navi e non sono meno ingombre.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La Rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Buddha
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della Cina (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com